Quaderns d'Italià 21, 2016 **113-130**

I versi strani del *Sermó* di Muntaner

Lola Badia
Centre de Documentació Ramon Llull, Universitat de Barcelona
lola.badia@ub.edu

Abstract

Il presente contributo è una riflessione sulla stranezza del Sermó in lasse di venti alessandrini che Ramon Muntaner inserisce nel capitolo 272 della sua *Crònica*. Si tratta di un testo del tutto atipico dal punto di vista della storia dei generi letterari medievali: se il titolo *Sermó*, 'predica', propone un legame con l'omiletica, la scelta metrica del verso alessandrino rimanda ai cantari di gesta francesi; il contenuto però, smentisce sia l'uno che l'altro riferimento: non è altro che una collana di suggerimenti pratici di didattica militare. Il *Sermó*, anche se dotato di struttura metrica, non ha nessun rapporto materiale con la tradizione testuale della letteratura in versi e risponde ad atteggiamenti intellettuali che trovano riscontro nell'opera di scrittori laici coetanei di Muntaner come Ramon Llull, Arnau de Vilanova e Dante Alighieri.

Parole chiave: *Sermó* di Ramon Muntaner; cultura letteraria de Ramon Muntaner; ibridazione di generi romanzi tra Due e Trecento.

Abstract. ***The strange verses of Muntaner's*** **Sermó**

This paper is reflection on the peculiar *Sermó* that Ramon Muntaner presents in chapter 272 of his *Crònica*. It consists of twelve lasses of twenty twleve-syllabe verses that do not match the usual trends of medieval literary genres in the Romance languages. Its title —*Sermó*— recalls the homiletic tradition and the preaching of the friars; its metric pattern evokes the old French chansons de geste, while its contents are a collection of practical tips of military advice. The poem, which has no textual connection with the mainstream poetic tradition, displays some intellectual tendencies that Muntaner shared with contemporary lay writers like Ramon Llull, Arnau de Vilanova and Dante Alighieri.

Keywords: Ramon Muntaner's *Sermó*; Ramon Muntaner's literary culture; fusion of romance genres between XIIIth and XIVth Centuries.

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

1. Un componimento in versi in una cronaca storica

Il capitolo 272 della *Crònica* di Ramon Muntaner,[1] inserito verso la fine dell'opera, è scritto in lasse monorime di venti versi alessandrini e risponde al proposito espresso alla fine del capitolo precedente: consigliare il signore del cronista, Giacomo II di Aragona, che aveva deciso di intraprendere la conquista della Sardegna, assieme ai suoi figli «grans e bons», durante la riunione delle «corts» di Girona dell'estate del 1321.[2] In questo breve testo di presentazione Muntaner afferma che tutti i sudditi sono tenuti a consigliare il loro signore, i maggiori, i mezzani e i minori. Precisa inoltre che, se non si riesce a comunicare oralmente il messaggio al re, si può ricorrere allo scritto; il sovrano, che è saggio, anche se riceverà molti stimoli diversi, saprà cogliere i suggerimenti rilevanti.

> E és veritat que cascun és tengut de consellar son senyor en tot ço que pusca de bé, així lo gran con lo mitjà con lo menor; e, si per aventura no és hom qui ho pusca dir al rei, si res sap o coneix de bé, deu-ho dir a tal qui al senyor rei ho diga o li ho trameta a dir per escrit, puis lo senyor rei és tan savi, que, si coneix que bon sia, farà-ho; si no, lleixar-ho ha, e no romandrà per ço, que aquell ho haurà dit a bon enteniment e n'haurà llevada sa consciència e hi haurà retut son deute. Per què jo, con lo viatge fo publicat, fiu un sermó que envié per En Comín al senyor rei e al senyor infant, per ordinació del dit bon passatge, lo qual oirets ací. E portà'l-los en Barcelona, que jo no era ben sa. [3]

La comunicazione preferibilmente orale degli insegnamenti che contiene il *Sermó* suggerì a Muntaner la produzione di un testo da essere recitato, che doveva, quindi, presentarsi in versi rimati; un testo, specifica, «lo qual oïrets ací», 'lo ascolterete', verosimilmente assieme alla lettura ad alta voce della *Crònica* stessa, appena prima del racconto della guerra di Sardegna. Questa è la genesi che l'autore disegna per il suo *Sermó*, che, sempre secondo lui, fu effettivamente eseguito a voce dal giullare «en Comí» davanti al re e e all'«infant» Alfonso, il principe erede che doveva comandare la flotta catalana; Muntaner, infatti, fu costretto a rimanere a Barcellona per un problema di salute: «que jo no era ben sa», ci informa in chiusura.

Le uniche notizie pervenuteci su questo giullare «en Comí» rimandano al capitolo 298 della stessa *Crònica*, in cui si descrivono i festeggiamenti per l'incoronazione di Alfonso II il Benigno, che successe al padre nel 1328. Questo «en Comí», scrive Muntaner, era il migliore dei cantanti della corte, «cantava mills que null home a Catalunya», e in quella occasione —su cui occorrerà

1. *Crònica de Ramon Muntaner*, in Ferran Soldevila (ed.), *Les quatre grans Cròniques*, revisió filològica de Jordi Bruguera, revisió històrica de M. Teresa Ferrer Mayol, vol. 3, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, 2011.
2. *Crònica de Pere III el Cerimoniós,* in Ferran Soldevila (ed.), *Les quatre grans Cròniques*, revisió filològica de Jordi Bruguera, revisió històrica de M. Teresa Ferrer Mayol, vol. 4, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, 2014, p. 43, nota 55.
3. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit*., p. 445.

tornare— interpretò una canzone di Pietro di Empúries-Ribagorça, il fratello del re, poeta egli stesso e noto protettore di trovatori,[4] che aveva creato anche gli altri componimenti metrici eseguiti durante le solennità della cerimonia: diverse *dansas* cantate dai parenti del sovrano durante il pranzo, e, ascoltati nel primo pomeriggio dall'assemblea generale delle «corts» —ecclesiastici, nobili, terzo stato—, un sirventese sul significato allegorico dei simboli del potere regio, e nientemeno che settecento versi rimati sul buon governo.

Il singolarissimo sermone in lasse di alessandrini di Muntaner si presenta costellato di problemi linguistici ed ecdotici, apparentemente insolubili, che non affronteremo in questa sede.[5] Il presente contributo è, invece, una riflessione sulla stranezza del testo, sul suo carattere atipico dal punto di vista della storia dei generi letterari medievali: basta mettere a confronto il titolo —*Sermó*, 'predica'—, la scelta metrica —l'alessandrino che rimanda ai cantari di gesta francesi— e il contenuto: una serie di suggerimenti pratici di didattica militare. Il *Sermó* non ha nessun rapporto materiale con la tradizione testuale della letteratura in versi perché ci è stato tramandato esclusivamente da alcuni dei manoscritti della *Crònica*, scritta nelle vicinanze di Valenza tra il 1325 e il 1328.[6]

Occorre ricordare due fattori. In primo luogo, la lunga vita di servizio alla corona aragonese di Ramon Muntaner, nato nel 1265 a Peralada, nell'Empordà, soldato e scrivano addetto all'amministrazione dell'esercito, che conobbe e ammirò quattro sovrani catalano-aragonesi: Giacomo I il Conquistatore (morto nel 1276), Pietro II il Grande (che regnò fra il 1276 e il 1285), Giacomo II (che regnò fra il 1285 e il 1328) e Alfonso II (che regnò fra il 1328 e il 1336). L'entusiasmo di Muntaner per il casato di Barcellona comprendeva anche i sovrani di Maiorca e di Sicilia, tutti appartenenti alla stessa riverita schiatta reale. Negli anni 1302-1307 Muntaner partecipò alla spedizione catalano-aragonese nell'impero d'Oriente comandata da Ruggiero da Fiore, che probabilmente lo spinse a redigere una cronaca delle sue esperienze belliche e politiche.[7] Le vittorie catalane su nemici più potenti di cui fu ripetutamente testimone in questa e in altre occasioni provavano, a suo avviso, che la divina provvidenza era dalla parte della Corona d'Aragona: Davide che sconfigge Golia. Questo è lo spirito dei 298 capitoli della *Crònica*.[8]

4. Si veda la nota 33.
5. Rimando allo studio classico di Maurizio Perugi, *Il Sermò di Ramon Muntaner. La versificazione romanza delle origini*, Firenze: Olschki, 1975, e alle note e al vocabolario dell'edizione citata della *Crònica de Ramon Muntaner*, p. 446-457. Il testo del *Sermó* si legge pure nel sito Rialc http://www.rialc.unina.it (consultazione: 25-09-15), nell'edizione Perugi.
6. Per l'elenco dei manoscritti, cfr. l'edizione Perugi, *cit.* Cfr. anche Josep Antoni Aguilar (ed.), *La «Crònica» de Ramon Muntaner, vol. I, pròleg-capítol 146*, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, 2015, che, per ragioni ovvie, non affronta i problemi del *Sermó*.
7. Lola Badia, «Veritat i literatura a les cròniques medievals catalanes», in *Tradició i modernitat als segles* XIV I XV. *Estudis de cultura literària i lectures d'Ausiàs March*, València / Barcelona: Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana / Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1993, p. 19-38.
8. Per il contesto generale della *Crònica*, cfr. Josep A. Aguilar, «La *Crònica* de Ramon Munta-

In secondo luogo, va ricordato che la guerra condotta dai catalani in Sardegna per strappare ai pisani il controllo dell'isola, che teoricamente apparteneva alla Corona d'Aragona per un decreto di Bonifacio VIII del 1297, ispirò un discorso politico pronunciato da re Giacomo II davanti alla flotta in partenza dal porto di Portfangós, vicino a Tortosa, verso la seconda metà del mese di maggio del 1323.[9] Il testo di questo discorso regio non ci è pervenuto,[10] ma ne esistono tre brevi resoconti nella *Crònica* di re Pietro III il Cerimonioso, negli *Anales* di Jerónimo Zurita e nella «proposició» del re Martino I alle «corts» di Perpignano del 1405-1406.[11] Queste tre fonti concordano sull'andatura prettamente ideologica e teorica del sermone pronunciato da Giacomo II a Portfangós, sicuramente costruito sulla falsariga delle prediche scolastiche, come voleva la tradizione dell'oratoria politica catalana, documentata sin dai tempi di Giacomo I il Conquistatore.[12] Muntaner, invece, abbina l'alessandrino di radici epiche —il sermó doveva essere eseguito «en son de Gui Nantull»— ad una scelta tematica improntata sul versante pratico: descrive,[13] infatti, parti-

---

ner», in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval (1). Dels orígens al segle XIV*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana / Editorial Barcino / Ajuntament de Barcelona, 2013, p. 152-188.

9. Porfangós era l'antico porto della città di Tortosa, che si insabbiò verso la fine del Trecento; oggi si trova all'interno del delta dell'Ebro, nel municipio di Sant Jaume d'Enveja.
10. I discorsi regi vennero raccolti e conservati solo dopo il 1355, cfr. Ricard Albert & Joan Gassiot (ed.), *Parlaments a les corts catalanes*, Barcelona: Barcino («Els Nostres Clàssics», A 19-20), 1928.
11. Cfr. il cap. I, §12 della *Crònica de Pere III...*, *cit.*, p. 46-46, che riassume il contenuto dei consigli di Giacomo II al principe Alfonso. Martino I, invece, propone un discorso in prima persona: «Fill, jo us dó la bandera nostra, antiga, del Principat de Catalunya; la qual ha un singular privilegi, que és ops que guardets bé; lo qual privilegi no és ras, falsificat, ne improvat, ans és pur e net e sens falsia e màcula alcuna, e bullat amb bulla d'or; e és aquest: ço és que null temps, en camp on la nostra bandera reial sia estada, jamés no fo vençuda ni desbaratada; e açò per singular gràcia de nostre Senyor Déu e per la gran feeltat e naturalesa de nostres sotsmeses» (Albert & Gassiot, *Parlaments...*, *cit.*, p.71). Cfr. pure il cap. 45 del libro VI, di Jerónimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, 9 vol., ed. A. Canella López, Zaragoza: Institución Fernando el Católico, 1978, III, p. 166. La «Razón notable con que el rey se despide del infante» rimanda al testo della *Crònica* di re Pietro III sottolineando il consiglio di combattere per primo, accompagnato sempre da tutti i suoi cavalieri, e con la volontà di vincere o morire.
12. Per l'oratoria politica catalana, cfr. Antoni Rubió i Lluch, «Algunes consideracions sobre l'oratòria política de Catalunya en l'Edat Mitjana», *Estudis Universitaris Catalans,* III, 1909, p. 213-224; Pedro Cátedra, «Acerca del sermón político en la España medieval (a propósito del discurso de Martín el Humano en las Cortes de Zaragoza de 1398)», *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, n. 40, 1985-86, p.17-47; Mark D. Johnston, «Parliamentary Oratory in Medieval Aragon», *Rhetorica. A Journal of the History of Rhetoric*, n. 10, 1992, p. 99-107; Suzanne F. Cawsey, *Reialesa i propaganda. L'eloqüència reial i la Corona d'Aragó, c. 1200-1450*, València: Publicacions de la Universitat de València, 2008. [Originale inglese: Oxford: University Press, 2002] e Lola Badia, «Ambaixades, cartes i discursos», in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval (2). Segles XIV-XV*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana / Editorial Barcino / Ajuntament de Barcelona, 2014, p. 112-116.
13. Cfr. Paolo Di Luca, «Épopée et poésie lyrique: de quelques *contrafacta* occitans sur le son de chansons de geste», *Revue des Langues Romanes*, n. 112, 2008, p. 33-60.

colari precisi che riguardano sia i rifornimenti e gli attrezzi da guerra che la strategia militare.

Per quanto riguarda lo sfondo sardo del *Sermó*, il nostro cronista, autopromosso consigliere regio, esprime un giudizio positivo sui sardi —sempre ovviamente dal punto di vista del conquistatore— mentre condanna la malvagità dei pisani —quelli che chiama «homes de comuna»— temibili avversari delle forze aragonesi. Anche se questo particolare è stato ripetutamente rilevato,[14] occorre soffermarsi sull'undicesima lassa del *Sermó*, in cui si esprimono questi giudizi: questo breve approccio al testo permette di apprezzarne la natura linguistica e prosodica. L'occitano tendenziale del *Sermó* risponde alla scelta linguistica di tutta la lirica e la narrativa in versi catalana del Trecento e del primo Quattrocento.[15] Muntaner, però, non era un poeta, ma un soldato-scrivano, autore di un'opera di notevole lunghezza, vergata nella magnifica prosa di una delle cosiddette «quatre grans cròniques», considerate il punto di partenza della letteratura catalana antica.[16]

XI D'una causa, senyor, vos remembre, si us plai;
que en oblit no us metats aiçò que eu vos dirai:
que null hom de comuna no lleixets çai ne lai,
en castell ne en vila. E no me'n callarai,
car no sàubon què és fes, per què llur cor verai
no seria jamai. Per què no esclarirai
mas de llurs malvestats ques en mon temps vist hai;
que al sant rei vostres paires han fait mant foll assai,
e l'aut rei Frederic metèron en esmai,
ques ab coberta d'ell adrecèron (ço sai)
que recobrèron Mónac, de què foren tuit gai;
a tuit vostre ancessor ne foren d'un †xerai†;
que en quer Déu llur carvenda. Estir, d'àls no m'esglai
mas de llur fals presic, de què no ix jamai
mas no fes e boïa; e àls no hi trobarai.
Mas li sard son estrait de vostra gent de çai,
per què farets mercès que els siats llums e rai,
car lleial gent seran. Enquer dir-vos sabrai
que en Còrsega metats de la gent vas Montcai
e de la Serrania, cusquecs a ben retrai.[17]

14. Cfr. Alberto Boscolo, «Una nota sobre el *Sermó* de Ramon Muntaner», *Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, XI = *Miscel·lània Antoni M. Badia i Margarit*, 3, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1985, p. 127-133; e Joan Armangué, «Formes de la literatura catalana a Sardenya durant el segle XIV», *Llengua & Literatura*, n. 14, 2003, p. 7-44.
15. Cfr. Miriam Cabré, «La lírica d'arrel trobadoresca», in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval (1). Dels orígens al segle XIV*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana / Editorial Barcino / Ajuntament de Barcelona, 2013, p. 219-296.
16. Maria Teresa Ferrer i Mallol, «Las crónicas reales catalanes», in *Monarquía, crónicas, archivos y cancillerías en los reinos hispano-cristianos (siglos XIII-XV)*, Zaragoza: Diputación de Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2014, p. 77-144.
17. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 455-456.

> ['Signore, per favore, ricordatevi di una cosa; e non vi dimenticate di ciò che vi dirò: non lasciate in giro nessun cittadino di un libero comune, né in castello né in borgo. E non taccio, perché non sanno cosa sia la fede, e per questo il loro cuore non sarà mai sincero. Per cui non chiarirò oltre i loro misfatti che ho visto nel mio tempo; che hanno condotto molte folli aggressioni contro il santo re vostro padre, e hanno danneggiato l'alto re Federico, quando a sua insaputa si sono congiurati (lo so bene) per conquistare Monaco, e per questo erano allegri; e con tutti i vostri antenati si comportarono in modo simile (?); per cui desidero che Dio gliela faccia pagare cara. E poi, non mi spaventa nessuna cosa, fuorché i loro falsi discorsi, da cui non derivano se non infedeltà e tradimento; e non ci troverete nessuna altra cosa. Ma i sardi sono diversi (?) dalla vostra gente di qua, per cui concederete loro la mercede di essere luce e raggio, perché saranno gente leale. Vi posso ancora dire che in Corsica conviene portare la gente verso Montcai e la Serrania, nomino questi posti a scopo di bene'].

L'adattamento grafico di questi versi ai criteri della lingua moderna rende il testo comprensibile per il lettore catalano che si voglia servire del glossario di termini occitani di cui è corredato il capitolo nell'edizione di Ferran Soldevila aggiornata de Jordi Bruguera e Maria Teresa Ferrer. Ho solo cambiato in grave l'accento acuto delle tre forme del passato remoto coniugato in occitano —«metèron», «adrecèron», «recobrèron»— per ragioni di coerenza morfologica, e ho anche eliminato la terminazione sigmatica del verso 217 per rispetto della rima consonante, come propose giustamente Perugi nella sua edizione critica.[18]

2. Il *Sermó* e l'autocommento

Le soluzioni grafiche catalane pongono il *Sermó* di Muntaner nell'unico contesto letterario possibile: quello della sua *Crònica*. Muntaner, d'altra parte, si prende cura della messa in scena di questo suo prodotto in versi. Alla fine del capitolo 272, aggiunge, infatti, una chiosa al *Sermó*, che compendia la presentazione del capitolo precedente riportata sopra. Questi due brevi testi costituiscono, infatti, una sorta di autocommento in prosa di un componimento in versi.

Riletto dopo il risultato vittorioso della campagna di Sardegna, il *Sermó* di Muntaner diventa un testo profetico: «E, la mercè de Déu, tot ço que jo dix en aquest sermó se complí»,[19] come d'altra parte aveva previsto egli stesso alla fine della prima lassa evocando una non precisata Sibilla:

> E vull sàpia xascús que aquest és lo lleó
> que Sibil·la nos dits que, ab senyal de bastó,
> abatria l'ergull de manta alta maisó;
> que ges er non dirai, que bé m'enténdon pro.[20]

18. Cfr. Perugi, *Il Sermó*, *cit.*, p. 62.
19. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 457.
20. *Ibid.*, p. 450.

> [E voglio che ciascuno sappia che questi [re Giacomo II] è il leone che la Sibilla ci disse che, col segno del bastone, avrebbe abbattuto l'orgoglio di molte altre casate; e non dirò altro, perché mi capiscono sufficientemente'].

Il leone è Giacomo II e i bastoni corrispondono al segnale araldico dei re catalani. Si tratta di due reminiscenze puntuali della propaganda antiangioina dei tempi della Guerra del Vespro, il cui protagonista, Pietro II il Grande, padre di re Giacomo II, era visto come lo strumento voluto dalla provvidenza per sconfiggere il nemico francese protetto dal papa.[21] Tutto quanto Muntaner aveva previsto nel *Sermó* si era, dunque, avverato: tutto o quasi tutto, perché il successo dell'impresa non fu privo di alcune difficoltà che si sarebbero potute evitare con due consigli presenti nel *Sermó* e non ascoltati dal principe erede: la mancata costruzione di venti «galees lleugeres», cioè rapide, che avrebbero potuto contrastare molto meglio la flotta pisana, e l'assedio e presa di Iglesias, presentati come un errore tattico che ritardò la conquista di Cagliari, che per Muntaner era l'obiettivo immediato della spedizione. Né la presentazione né questa chiosa finale sviluppano alcuna forma di discorso metaletterario sulla natura testuale del *Sermó,* ma costituiscono chiaramente l'autocommento di un autore che scrive un componimento in versi, valutandone in prosa la validità e il significato. Il secondo testo, come il primo citato sopra, è breve e preciso:

> E segurament aquest sermó tramís jo al senyor rei e al senyor infant N'Anfòs per ço que es recordassen d'açò que faïa a ells mester que faessen. E jatsefós que el meu consell no era bastant, almenys a fer recordar les coses era bo, que un consell aporta altre mellor, con cascun hi diu pro e en contra. E, la mercè de Déu, tot ço que jo dixí en aquest sermó se complí, salvant dues coses, de què fui molt despagat, e són encara e seré tots temps. E la primera fo con les vint galees lleugeres no es faeren; que tant d'escarn e d'enuig soferí l'almirall e la host per galees dels pisans e dels genoveses, que no hagueren soferit, si vint galees lleugeres hi hagués. E l'altra fo con lo senyor infant, ab sa cavalleria e peonada, con hac presa terra, con no se n'anà dret en Càller, ell per terra e l'estol per mar, així con féu l'estol; que, si tuit ensems, e per mar e per terra, fossen venguts en Càller, aitantost hagren haüt Càller abans que no hagren Viladesgleies, e les gents qui foren estats tots sans e frescs, que hagren haüdes llurs robes e llurs tendes e llurs viandes e vin, lletovaris e confits, que cascun portava en les galees; que anc a Viladesgleies no se'n pogren de res servir, per què n'hagren molt desaire. E així tan solament aquestes dues coses m'estegren molt en cor; mas emperò, la mercè de Déu, tot és vengut en bé; mas bé e mellor hi ha.[22]

L'operazione intellettuale di commentare in volgare un componimento poetico scritto anch'esso in volgare dallo stesso autore è una novità della cultura letteraria fra la fine Duecento e i primi del Trecento: l'esempio a tutti noto è

21. Cfr. Lola Badia, «Catalunya i la historiografia entre els segles VIII i XIII», in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval (1). Dels orígens al segle XIV*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana / Editorial Barcino / Ajuntament de Barcelona, 2013, p. 95.
22. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 457.

il *Convivio* di Dante Alighieri, degli anni 1304-1307. Il discorso di didattica poetica e filosofica del *Convivio*, per la varietà e la ricchezza delle fonti letterarie e dottrinali e per i lettori a cui si rivolge, si trova a distanza di anni luce dal *Sermó* di Muntaner. L'accostamento dantesco, però, collima con altre affinità tra Muntaner e l'Alighieri che presenterò in seguito, ma bisogna chiarire subito che, in un contesto prossimo a quello di Muntaner, sono stati rilevati altri due casi di autocommento in prosa di un testo in versi, ad opera di Arnau de Vilanova e di Ramon Llull. [23]

Arnau de Vilanova, medico di corte, insegnante della Facoltà di Medicina di Montpellier e agitatore spirituale, è l'autore di una *dansa* occitana di argomento mariano compendiata da un commento latino: poesia e commento sono dedicati ad un committente regio, re Giacomo II d'Aragona.[24] Si tratta di un componimento allegorico sui pericoli di una Chiesa che naviga alla deriva come una nave in mezzo alla tempesta e che solo la Vergine potrà condurre a porto.[25] La cosiddetta «*dansa* di Giacomo II» ci è stata trasmessa da una compilazione di opere spirituali che Arnau de Vilanova offrì al papa Clemente V nel 1305.[26] Ramon Llull, invece, è l'autore di un commento in prosa volgare, il *Coment del Dictat*, costruito come la chiosa completa di un componimento in versi che aveva scritto egli stesso con un titolo significativo: *Dictat de Ramon*. L'insieme dei due elementi, il componimento in versi e la chiosa, sono stati tramandati sia in catalano che in una traduzione latina, nella quale scompare la differenza tra verso e prosa, perdendosi, quindi, la forma dell'autocommento originale. *Dictat* e *Coment* lulliani sono datati a Barcellona nell'anno 1299; il *Compendiosus tractatus de articulis*, la versione latina che mira solo ai contenuti, l'anno successivo, a Maiorca. L'argomento dell'operetta è prettamente religioso, inserito nei piani di diffusione dell'Arte di Ramon Llull come strumento per la dimostrazione —in senso lulliano— degli articoli della fede.[27]

Alcuni anni fa Claudio Leonardi osservò che i due grandi scrittori catalani, Arnau de Vilanova e Ramon Llull, presentavano un profilo paragonabile a quello di Dante dal punto di vista dell'emancipazione dell'intellettuale laico che si esprime sia in latino che in volgare e che, tra Duecento e Trecento, scalfisce le rigide pareti che, nei secoli precedenti, tenevano separati il sapere clericale delle università e della tradizione classica, dalla cultura volgare delle corti e della borghesia cittadina.[28] Ramon Muntaner non fu certo un intellettuale

23. Cfr. Lola Badia, «Nova retòrica i pràctica d'escriptura en Ramon Llull», *Quaderns d'italià*, n. 18, 2013, p. 81-85.
24. Cfr. Jaume Mensa, «Arnau de Vilanova», in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval (1). Dels orígens al segle XIV*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana / Editorial Barcino / Ajuntament de Barcelona, 2013, p. 476-510; per la *dansa*, p. 484-485.
25. Come ha osservato Pär Larson, «Ancora sulla ballata *Molto à ch'io cantai*», *Medioevo letterario d'Italia*, n. 1, 2004, p. 51-72, la *dansa* di Arnau riprende la struttura della *ballata* siciliana «Molto à ch'io cantai» della fine del Duecento.
26. Cfr. J. Mensa, «Arnau de Vilanova», *cit*.
27. L. Badia, «Nova retòrica», *cit*.
28. Cfr. Claudio Leonardi, «Committenze agiografiche nel Trecento», in Vicent Moleta (ed.), *Patronage and Public in the Trecento*, Firenze: Olschki, p. 37-58. Cfr. anche Hans

paragonabile a Dante, Arnau o Llull, ma la sua *Crònica* fornisce innumerevoli spunti per valutare le svariate dimensioni delle sue conoscenze letterarie, attinte verosimilmente dall'ambito romanzo e attraverso la trasmissione orale.

3. Muntaner e le letterature romanze

Muntaner in quanto uomo d'azione padroneggiava il catalano, l'aragonese, l'occitano, il francese, il siciliano e altre parlate italiane —nessuna notizia sul sardo, anche se tutti sono d'accordo che conosceva bene la Sardegna, perlomeno quella meridionale—,[29] e certamente poteva comunicare in arabo e in greco.[30] Martí de Riquer nella sua *Història de la Literatura Catalana* descrive le conoscenze letterarie di Muntaner relative alla poesia lirica, l'epica e il *roman*, che condizionano la struttura della sua narrativa, gli stilemi della sua scrittura, e i valori etici e religiosi impliciti nel suo testo.[31] Josep Anton Aguilar conferma e arricchisce di particolari questi dati nelle sue pubblicazioni muntaneriane degli ultimi anni.[32] Per quanto riguarda la lirica, la *Crònica* menziona senza grande precisione alcuni versi di trovatori e, nei capitoli 297 i 298, si compiace nel rapporto dei festeggiamenti per la coronazione di re Alfonso II il Benigno del 1328. Come è già stato ricordato il fratello del re, Pietro d'Empúries-Ribagorça, fu l'autore dei componimenti allestiti per l'occasione. Si tratta di poemi di argomento politico: interpretazione dei simboli del potere, consigli *de regimine principum*, perfettamente adatti alla personalità di un personaggio, che, anni dopo diventò il mentore di suo nipote, Pietro III il Cerimonioso, e, preso l'abito francescano del 1358, scrisse un commento latino al *Libro dei re* della Bibbia, un compendio di pedagogia politica rivolto ai principi della sua stirpe.[33] Non ci è stato tramandato il testo dei componimenti che i giullari eseguirono durante la coronazione di Alfonso II ma è quasi scontato che i set-

---

Ulrich Gumbrecht, «Complexification des Structures du Savior : L'Essor d'une Société Nouvelle à la fin du Moyen Age», in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*: *La Litterature Française aux XIV*e *et XV*e *siècles*, I, Heidelberg: Carl Winter, 1988, p. 20-28.

29. Ferran Soldevila, «Sardenya en les cròniques de Bernat Desclot i Ramon Muntaner», *Archivio Storico Sardo*, n. 28, 1962, p. 217-219.
30. Rimando alle note della *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, e ai titoli di Josep A. Aguilar, «Arnau de Vilanova», *cit*.
31. Cfr. Martí de Riquer, *Història de la Literatura Catalana*, Barcelona: Ariel, I, 1964, p. 461-466.
32. Cfr. Josep A. Aguilar, «La conquista de Sardenya i la tradició manuscrita de la *Crònica* de Muntaner», *Cultura Neolatina*, n. 63/3-4, 2003, p. 283-243 e Id., «*Fieri pax per eum*: Carles II d'Anjou a la *Crònica* de Muntaner», *Estudis Romànics*, n. 26, 2004, p. 129-153.
33. Pietro, conte d'Empúries (1305-1381), era il settimo figlio di Giacomo II d'Aragona e Bianca d'Angiò. Nel 1341, cedette il titolo di conte d'Empúries al fratello Ramon Berenguer e fu investito conte di Ribagorça e signore di Gandia. La *Crònica* di Muntaner è l'unico testimone della sua produzione di didattica politica in versi vernacolari. Cfr. Lluís Cabré, «L'infant Pere d'Empúries i la tradició familiar: estampes en el setè centenari del seu naixement», *Mot so razo*, n. 4, 2005, p. 69-83 e Alexandra Beauchamp, «De l'action à l'écriture: Le *De regimine principum* de l'infant Pierre d'Aragon (v. 1357-1358)», *Anuario de Estudios Medievales*, n. 35, 2005, p. 233-270.

tecento versi sul buon governo di Pietro di Empúries-Ribagorça erano ottonari baciati, le *novas rimadas* della tradizione narrativa romanza. Sembra chiaro che Muntaner, col suo *Sermó*, volle emulare un principe del casato di Barcellona che fu poeta e consigliere regio; Muntaner non poteva sapere che, negli anni successivi, diventato frate, avrebbe addirittura scritto un trattato politico in latino. Il suo *Sermó* è, invece, prossimo allo spirito dei componimenti che si descrivono in questo passo:

> E, con foren tots asseguts, En Remasset, joglar, cantà altes veus, davant lo senyor rei, un serventesc novell que el senyor infant En Pere hac fet a honor del dit senyor rei. E la sentència del serventesc era aital: que el dit senyor infant li dix en aquell què significava la corona e el pom e la verga, ne, segons la significança, lo senyor rei què devia fer. E, per ço que ho sapiats, vull-vos-ho dir en suma; mas, si pus clar ho volets saber, recorrets al dit serventesc e lla trobar-ho hets pus clar. E la significança de la corona és aital: que la corona qui és tota redona, e en redonea no ha començament ne fin; així la corona significa nostre Senyor, ver Déus poderós, qui no hac començament ne haurà fin. Per ço con significa Déus poderós, la li ha hom posada al cap, e no en la mitjania ne en los peus, mas al cap, on és l'enteniment; e per ço la memòria deu haver a Déu totpoderós, e que els vaja lo cor, ab aquesta corona, del regne celestial, lo qual regne és perdurable. E la verga significa justícia, que ell deu tenir sobre totes coses; que, enaixí con la verga, és llonga e estesa. E ab la verga bat hom e castiga; així la justícia castiga, que els malvats no gosen fer mal, e los bons se'n melloren de llurs condicions. E el pom significa que així con ell té lo pom en la sua man, que los seus regnes té en la mà e en lo poder seu; e, pus Déus los li ha comanats, que els defena e els reja e els govern ab veritat e ab justícia e ab misericòrdia, e no consenta que null, ne per si ne per altre, los faça tort negun. E així lo dit serventesc entès bé lo senyor rei e la sentència que porta; e, si a Déu plau, ell ho metrà en obra, en tal manera que Déus e el món ne serà pagat; e així li'n don Déus gràcia.
>
> Enaprés, com lo dit Remasset hac dit lo dit serventesc, En Comí dix una cançó novella que hac feta lo dit senyor infant En Pere; e per ço con En Comí canta mills que null hom de Catalunya, donà-la a ell que la cantàs. E, con l'hac cantada, callà, e llevà's En Novellet, joglar, e dix, en parlant, set-cents versos rimats que el dit senyor infant havia novellament feits. E la cançó e els verses sonen tots al regiment que el dit senyor rei deu fer a ordinació de la sua cort e de tots los seus oficials, així en la dita cort sua, com per totes les altres províncies. E tot açò entès lo dit senyor rei, així con aquell senyor qui és pus savi que senyor qui en el món sia; per ço, si a Déu plau, així mateix metrà-ho en obra.[34]

Il profilo di Pietro d'Empúries-Ribagorça corrisponde all'eredità culturale di un poeta di corte duecentesco come Cerverí de Girona, che non solo coltivò il sirventese politico e diversi tipi di poesia didattica, ma costruì intorno alla sua opera una figura pubblica di intel·lettuale aulico.[35] L'uso condiviso del

34. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit*., p. 506.
35. Cfr. Miriam Cabré, *Cerverí de Girona: un trobador al servei de Pere el Gran*, Barcelona /

giullare «en Comí», che era il più bravo della Catalogna, indica, comunque, che le iniziative letterarie di Muntaner, figlio di un cittadino di Peralada, dopo una lunga vita di devoto servizio alla monarchia, non erano estranee agli ambienti di corte.

La scelta del verso epico per il *Sermó* mette di nuovo in rapporto Muntaner con Ramon Llull, come aveva già insinuato Perugi tanti anni fa.[36] Negli ultimi decenni si sono dileguate le ipotesi intorno all'esistenza di cantari di gesta catalani, elaborate negli anni venti del secolo scorso sotto la spinta di un discorso sul passato letterario della Catalogna di stampo nazionalistico.[37] Il fatto è che sia Muntaner che Llull quando usano gli alessandrini in componimenti di carattere didattico o propagandistico rimandano a modelli ritmici francesi: se Muntaner si rifà al *Gui de Nanteuil*, [38] Llull segnala la *Chanson de Saisnes*.[39] Nei testi catalani, infatti, i riferimenti all'epopea romanza delle origini sono sempre legati alla ricezione della letteratura in lingua d'oïl.[40] Sia per Llull che per Muntaner l'alessandrino era il verso adatto all'esposizione sostenuta di un discorso didattico. Gli studi recenti di Simone Sari sulla versificazione di Llull mostrano che questo autore usava le stesse risorse ritmiche e perfino le stesse rime, sia per il *Desconhort de la Verge* (1294), una versione del *planctus Mariae*, che per il *Desconhot de Ramon* (1295), un poema autobiografico e autopropagandistico, che per l'*Aplicació de l'Art general* (1301), che è un testo di carattere logico-filosofico.[41] È ben nota la creatività di Ramon Llull nell'uso delle forme letterarie per la diffusione del suo messaggio religioso e morale. Basterà ricordare che, accanto al disegno di una nuova logica, una

Palma: Universitat de Barcelona / Universitat de les Illes Balears («Col·lecció Blaquerna», 7), 2011, p. 57-105.

36. Cfr. Perugi, *Il Sermó*, *cit*. La scelta del *Sermó* trecentesco (sic) per una ricerca che negli anni settanta del secolo scorso mirava alla metrica delle origini venne condizionata dall'impossibilità di consultare i manoscritti che contenevano i testi lulliani in lasse di versi alessandrini, scritti nel Duecento. I codici sono oggi consultabili in rete attraverso la banca dati Llull DB.
37. Cfr. Stefano Asperti, «La qüestió de les prosificacions en les cròniques medievals catalanes», in *Actes del Novè Col·loqui Internacional de l'AILLC (Alacant-Elx, 1991)*, I, 1993, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, p. 85-137.
38. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 450, n. 1068. Oltre al richiamo ritmico per la recitazione non sono state rilevate affinità di nessun tipo fra il *Sermó* e questo componimento francese.
39. Cfr. Lola Badia, Joan Santanach & Albert Soler, «Ramon Llull», in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval (1). Dels orígens al segle XIV*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana / Editorial Barcino / Ajuntament de Barcelona, 2013, p. 471.
40. Cfr. Lola Badia, «La recepció dels models francesos», in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval (1). Dels orígens al segle XIV*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana / Editorial Barcino / Ajuntament de Barcelona, 2013, p. 73-77.
41. Cfr. Simone Sari, «Osservazioni sulla rima finale del *Desconhort* di Ramon Llull», *Revista de Lenguas y Literaturas Catalana, Gallega y Vasca*, n. 13, 2007-2008, p. 233-258; e Id., «Rima i memòria: estratègies mnemòniques per aprendre l'Art de Ramon Llull», in *Ramon Llull i el lul·lisme: pensament i llenguatge. Actes de les jornades en homenatge a J.N. Hillgarth i A. Bonner*, ed. Maria Isabel Ripoll i Margalida Tortella, Palma / Barcelona: Universitat de les Illes Balears / Universitat de Barcelona («Col·lecció Blaquerna», 5), 2012, p. 375-397.

nuova astronomia e una nuova geometria, osò anche elaborare una *Retorica nova*, adatta a costruire i testi di una «nuova letteratura», libera da seconde intenzioni fuorvianti, tutta incentrata nell'esaltazione della virtù e il biasimo dei vizi.[42] Ma Llull scrisse anche dei trattati sulla crociata, come ad esempio el *Liber de fine*, del 1305,[43] in prosa latina, dove consigliava i sovrani europei sulle migliori tattiche militari per l'adempimento del *passagium* in Terrassanta, con una volontà didattica molto vicina a quella di Muntaner sull'importanza del «fait de la mar» per la conquista della Sardegna: la costruzione, cioè, di una flotta efficace nel confronto con gli eserciti nemici.

Nei due romanzi lulliani, il *Romanç d'Evast e Blaquerna* e il *Felix* o *Llibre de Meravelles*, scritti negli ultimi due decenni del Duecento, è ben presente l'eredità dalla vasta messe della narrativa cavalleresca francese.[44] Come spiegò Riquer a suo tempo la prosa di Muntaner rivela la conoscenza di *roman* francesi dei secoli XII e XIII, in versi e in prosa. Gli eroi catalani ricordano le gesta di Roland, Arturo o Jaufré, e sono ben noti gli elenchi di guerrieri famosi presenti nei cicli narrativi di *Lancelot* e *Tristan* dei capitoli 51 e 134 della *Crònica*. L'insistente domanda retorica «Què us diré?», che Muntaner introduce quando propone dei fatti particolarmente incredibili, riprende uno stilema largamente diffuso nella finzione narrativa francese. Il paragone di re Pietro II con Alessandro Magno rimanda sia a fonti romanze che cronistiche.[45]

Una delle caratteristiche più rilevanti della *Crònica* di Muntaner è il peso della «materia dell'io», implicita nella potente presenza della biografia dell'autore come *leit motif*.[46] Basta ricordare che l'opera si apre con un sogno di carattere soprannaturale in cui un venerabile anziano comanda a Muntaner di scrivere le sue memorie per la gloria eterna dei re del casato di Barcellona.

> E estant jo en una alqueria mia per nom Xilvella, que és en l'Horta de València, e dorment en mon llit, a mi venc en visió un prohom vell vestit de blanc qui em dix:
>
> —Muntaner, lleva sus e pensa de fer un llibre de les grans meravelles que has vistes que Déus ha fetes en les guerres on tu és estat, com a Déu plau que per tu sia manifestat. E vull que sàpies que per quatre coses senyaladament t'ha Déus allongada vida e t'ha aportat en bon estament e t'aportarà a bona fin. De les quatre coses és la una, primera, con tu has tengudes moltes senyories així en mar com en terra, on pogres haver fet més de mal molt que no has. La segona és per ço com jamés no has volgut guardar a negun que en ton poder fos ne sia vengut, mal per mal, ans

42. Cfr. Badia, Santanach & Soler, «Ramon Llull», *cit.*, p. 395-414 e 419-420.
43. Cfr. Ramon Llull, *Darrer llibre sobre la conquesta de Terra Santa*, trad. Pere Llabrés; intr. Jordi Gayà, Barcelona: Proa, 2002.
44. Cfr. Badia, Santanach e Soler, «Ramon Llull», *cit.*, p. 296-297.
45. Cfr. L. Badia, «Catalunya i la historiografia», *cit.*, p. 95, dove si riporta il brano del *Chronicon* di fra Salimbene che paragona Pietro II ad Alessandro Magno.
46. Stefano Cingolani, «*Jo Ramon Muntaner*. Consideracions sobre el paper de l'autobiografia en els historiadors en llengua vulgar», *Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, XI = *Miscel·lània Antoni M. Badia i Margarit*, 3, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1985, p. 95-126.

> molts hòmens de gran afer són venguts en ton poder, qui t'havien molt de mal fet, qui cuidaven ésser morts con venien en ta mà, e tu llavors faïes gràcies a nostre Senyor de la mercè que et faïa, e lla on ells se tenien per pus perduts, tu els reties a nostre Senyor ver Déus pròpriament, e els delliuraves de la tua presó, e els ne trameties en llurs terres salvament e segura, vestits e aparellats segons que a cascun se pertanyia. La terça raó és que a Déu plau que tu recontes aquestes aventures e meravelles con altre no es viu qui ho pogués així ab veritat dir. E l'altra és per ço que qualque sia rei d'Aragon, que s'esforç de bé a fer e a dir e entenent les gràcies que Déus ha fetes en aquests afers que tu recontaràs, a ell e a les sues gents, e que pens que de bé en mellor iran tots temps mentre ells vullen en veritat e en dretura metre e despendre son temps, e que veja e conega que a la dretura ajuda tots temps nostre Senyor. E qui ab veritat guerreja e va, Déus lo exalça, e li dóna victòria, e que ab poques gents fa vençre e destrouir moltes qui ab supèrbia e malvestat van e es fien més en llur poder que en lo poder de Déu. E així, per aquesta raon, lleva e comença ton llibre e ta història, als mills que Déus t'aministrarà.[47]

La scrittura di un testo voluta del cielo costituisce una delle affinità tra Muntaner e Dante, il quale riceve, come è noto, un incarico di scrittura nel canto XXXII del *Purgatorio*, vv. 103-105: «e quel che vedi, ritornato di là, / fa' che tu scrive».[48] L'incarico soprannaturale era, comunque, un espediente molto frequente negli scritti dei visionari e dei profeti, suggerito dall'introduzione all'*Apocalissi*: «Scribe ergo quae vidisti» (Ap. 1, 19); a metà strada tra il sacro e il profano, un incarico simile venne adottato per giustificare i loro prodotti dai primi grandi scrittori laici, tra i quali spiccano Arnau de Vilanova e Ramon Llull.[49]

Arrivati a questo punto conviene ricordare rapidamente alcuni altri spunti che suggeriscono motivi danteschi nella *Crònica* di Muntaner. Il primo è l'età di nove anni che bisogna attribuire al cronista quando vide nella casa paterna re Giacomo I e ne rimase colpito nel fondo dell'anima.

> E per ço començ al fet del dit senyor rei En Jacme con jo el viu, e senyaladament lo viu que jo era fadrí.[50] E el dit senyor rei anà a la dita vila de Peralada, on jo nasquí, e posà en l'alberg de mon pare, en Joan Muntaner, qui era dels majors albergs d'aquell lloc e era al cap de la plaça.[51]

La folgorazione di un amore indelebile a questa tenera età risponde certamente a un luogo comune e assomiglia più al passaggio del *Perceval* di Chretien de Troyes, in cui il protagonista vede per la prima volta dei cavalieri e decide il suo desti-

47. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit*., p. 22-23.
48. Si cita dall'edizione a cura di Giuseppe Petrocchi (Milano: Mondadori, 1966-1967).
49. Per uno sviluppo più ampio dell'autocommissione nella letteratura catalana antica, cfr. Lola Badia, «*Fa' che tu scrive*: variaciones profanas sobre un modelo sagrado, de Ramon Llull a Bernat Metge», in Ian MacPherson e Ralph Penny (ed.), *The Medieval Mind. Hispanic Studies in Honour of Alan Deyermond*, London: Tamesis, 1979 p. 3-20.
50. Muntaner era nato nel 1265 e la visita di Giacomo I a Peralada è del 1274.
51. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit*., p. 24-25.

no, che non alla prosa pseudobiografica della *Vita nova*.[52] Rimane, comunque, il suggerimento: Dante e Muntaner erano nati tutti e due nel 1265.

È meno azzardato, invece, mettere in rapporto il verso 105 del canto VI del *Purgatorio*, «che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto», col discorso indiretto di Antonio Spinola, il capitano genovese che sfida i catalani rimasti a Gallipoli nel 1305, quando Muntaner incidentalmente era a capo della compagnia catalana. Spinola proclama che l'impero bizantino è il giardino del comune di Genova e che i catalani ne devono essere espulsi.

> E sobre açò lo dit ser Antoni venc ab dues galees a Gal·lípol e desafià'ns de part del comun de Gènova. E el desafiament fo aital, que ens manava e ens deïa, de part del comun de Gènova, que nós eixíssem de llur jardí, ço era l'emperi de Contastinoble, qui era jardí del comun de Gènova; en altra manera, si no n'eixíem, que ens desafiava per lo comun de Gènova e per tots los genoveses del món.[53]

La citazione dantesca potrebbe riportare letteralmente il discorso di un genovese colto, capito al volo da un Muntaner che assorbe come una spugna qualsiasi spunto letterario degno di essere ricordato? Oppure Muntaner aveva orecchiato già prima la metafora del giardino dell'impero, interpretata dal nemico genovese a suo profitto? Jaume Torró fece notare che il veneziano Giovanni Quirini, introduttore del culto e dell'ammirazione per Dante nel Veneto, partecipò in diverse missioni militari della Serenissima nell'Egeo.[54] Fatto sta che Muntaner ebbe modo di fare la sua conoscenza in circostanze drammatiche perché i veneziani di Quirini —«Joan Corí» nella *Crònica*— si impossessarono della sua galea con tutte le ricchezze che aveva riunito negli anni del suo viaggio in Oriente. I beni di Muntaner non vennero mai restituiti né a Ramon né ai suoi discendenti,[55] ma il nostro cronista fu ospite di Quirini e, secondo il testo della *Crònica*, godette di un'accoglienza amichevole, aperta talvolta a intrattenimenti letterari:

> de misser Joan Corí. E, si anc null hom reebé honor per gentilhom, jo ho fiu d'ell, que tota hora volc que jagués ab ell en un llit, e solament abdosos menjàven en una taula.[56]

Le famose lodi sperticate della lingua catalana del capitolo 29 della *Crònica* — «que d'un llenguatge solament, de negunes gents no són tantes com cata-

52. Cfr. Badia, «Veritat i literatura», *cit.*, p. 22, n. 8. Chrétien de Troyes, *Li contes del graal*, ed. Martín de Riquer, Barcelona: El festín de Esopo, 1985, p. 90-103, vv. 95-367.
53. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 369.
54. Cfr. Jaume Torró, «Ausiàs March no va viure en temps d'Ovidi», in Pep Valsalobre & August Rafanell (ed.), *Estudis de Filologia Catalana. Dotze anys de l'Institut de Llengua i Cultura Catalanes Secció Francesc Eiximenis*, Barcelona: Publicacions Abadia de Montserrat, 1999, p. 180-181.
55. Cfr. Martí de Barcelona, «Regesta de documents relatius al gran cronista, Ramon Muntaner», *Estudis Franciscans*, n. 48, 1936, p. 218-233 e Id., «Nous documents per a la biografia de Ramon Muntaner», *Spanische Forschungen*, n. 6, 1937, p. 310-326.
56. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 391.

lans»— possono essere lette come l'apprezzamento positivo dell'omogeneità della lingua catalana, specialmente di quella cortigiana, sulla scia del volgare illustre che Dante avrebbe voluto vedere insediato in un'Italia ideale, non sfaccettata in un mare di parlate, ma fornita di una corte reale che rende nobile e illustre la lingua volgare.[57] Muntaner descrive, infatti, con orgoglio «lo pus bell catalanesc» parlato da Corrado Lancia e Ruggero di Loria, che erano venuti da giovani in Catalogna e avevano imparato la lingua accanto ai principi di una corte itinerante:

> Lo dit senyor infant En Pere havia en casa sua dos fills de cavallers qui eren venguts ab madona la reina Constança muller sua, e la u havia nom En Roger de Lòria [...] E així mateix venc ab madona la reina l'atre honrat fadrí qui era de comte fill [...] e havia nom En Corral Llança [...], sí que en aquell temps se deïa que el pus bell catalanesc era, del món, d'ell e d'En Roger de Lòria. E no era meravella, que ells [...] vengren molt fadrins en Catalunya e nodriren-se tota hora ab el senyor infant: enaixí apreseren del catalanesc de cascun lloc de Catalunya e del Regne de València tot ço que bon e bell era, e axí cascun d'ells fo lo pus perfet català que anc fos e ab pus bell catalanesc.[58]

4. Muntaner e la cultura clericale

La dimensione orale e romanza —e anche ovviamente la fragilità— della cultura letteraria di Muntaner diventa particolarmente vistosa quando si legge il resoconto della campagna catalano-aragonese nell'Impero d'Oriente di Giorgio Pachimera (1242-1307) nelle sue *Relazioni storiche*, di cui Vitalien Laurent pubblicò nel 1984 una bella versione francese.[59] Pachimera era un diacono addetto al culto di Santa Sofia, che scrisse la storia degli imperatori del casato Paleologo al servizio della curia del Patriarca di Costantinopoli. Le sue *Relazioni storiche* non perdonano né la politica errata degli imperatori né la violenza spietata dei catalani in uno stile retoricamente complesso, riflessivo e notevolmente arcaizzante. Uno sguardo all'elenco delle opere di Pachimera rende subito l'idea dell'abisso che separa la cultura di un chierico bizantino da quella di un combattente catalano, che negli anni della spedizione in Oriente esercitava le mansioni di maestro razionale della compagnia.[60] Lo stile narrativo greco di Pachimera, che si rifà alla Sacra Scrittura negli aspetti dottrinali, è direttamente costruito su quello di Erodoto e le citazioni di Platone e di Aristotele vengono spontanee nella prosa di chi ha compilato un'epitome completa della filosofia di quest'ultimo, regolarmente tratta da manoscritti

57. Per uno sviluppo più completo del confronto tra il testo dantesco e gli spunti di Muntaner, cfr. Lola Badia & Jaume Torró, «El *Curial e Güelfa* i el 'comun llenguatge català'», *Cultura Neolatina*, n. 73/1, 2013, p. 5-47.
58. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 51.
59. Cfr. Georges Pachymérès, *Relations historiques*, ed., introd. e note Albert Failler, trad. francese, Vitalien Laurent, 2 vol., Paris: Les Belles Lettres, 1984.
60. Cfr. *ibid.*, p. XIX-XXIII.

in lingua originale. Il paragone fra i due, Pachimera e Muntaner, per quanto illustrativo, rimane sempre, però, ingiusto.[61]

La cultura clericale accessibile ai laici nel contesto di Muntaner va messa in rapporto, invece, con l'oratoria politica dei sovrani catalano-aragonesi, da una parte, e, dall'altra, con la svolta intellettuale dei poeti della tradizione trobadorica databile verso la metà del Duecento: da Cerverí de Girona, al Cappellano di Bolquera, a Ramon de Cornet.[62] I poeti di corte diventavano consiglieri reali, i versi rimati, scuola di teoria politica. Come abbiamo visto Pietro di Empúries-Ribagorça adempie perfettamente questo compito nel capitolo 298 della *Crònica*.

Re Giacomo II pronunciò un discorso solenne in occasione della partenza della flotta per la Sardegna, di cui possediamo solo brevi notizie perché è anteriore alla data della raccolta dell'oratoria regia.[63] Ma, come è già stato ricordato, l'oratoria politica catalana è documentata dai tempi di Giacomo I, che, nel *Llibre dels fets*, commenta le proprie prediche ai sudditi.[64] I sermoni politici dei sovrani catalani che ci sono stati tramandati sono costruiti, sul modello di quelli della tradizione scolastica, a partire da un *thema* preso dalla Bibbia, letto e interpretato in chiave profana. È famoso il «*Gloriosa dicta sunt de te*» del salmo 86, che Martino I nel gennaio del 1406 volle riferito alla sua «Catalonia».[65]

Il laico Muntaner intitola *Sermó*, 'sermone', il testo in versi rimati per la conquista della Sardegna, e usa questo termine altre sette volte, alternativamente con *presic*, 'predica', per riferirsi al poema: per esempio nel v. 221, «Eras lo meu presic vull que sia finats» ('Ora voglio concludere la mia predica'). Il *Sermó* di Muntaner, però, si costruisce come un pezzo omiletico e non presenta nessuno dei tratti caratteristici del sermone scolastico: né la scelta, divisione e sviluppo di un *thema*, né le catene di *auctoritates* sacre e profane, né gli esempi ricavati dagli appositi repertori. L'unica eccezione sono la preghiera iniziale alla Vergine e i tre *Pater Noster* che Muntaner, alla fine, chiede di recitare ai «senyors e dones que est sermó escoltats», impetrando «que el nom d'Aragó ne sia exalçats / e que pisàs ne altres no el pusquen falsetats / bastir ne ordonar», vv. 237-238.

61. Cfr. Antoni Rubió i Lluch, *Paquimeres i Muntaner*, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans («Memòries de la Secció Històrico-Arqueològica», 1-2), 1927. Per i rapporti della Catalogna con l'impero bizantino, cfr. Antoni Rubió i Lluch (ed.), *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)*, edició facsímil, pròleg de Maria Teresa Ferrer i Mallol, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans («Memòries de la Secció Històrico-Arqueològica», 56), 2001; Ernest Marcos, «Els catalans i l'Imperi Bizantí», in Albert Balcells (ed.), *Història de la historiografia catalana*, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, 2003, p. 39-75 e Id., *Almogàvers. La història*, Barcelona: L'Esfera dels Llibres, 2005.
62. Per la figura del poeta-chierico trecentesco rimando a Marina Navàs, «La figura literària del clergue en la poesia de Ramon de Cornet», *Mot so razo*, n. 9, 2010, p. 75-93.
63. Cfr. Albert & Gassiot, *cit.*, p. 5-14.
64. Cfr. Josep Maria Pujol Sanmartín, «¿Cultura eclesiàstica o competència retòrica? El llatí la Bíblia i el rei en Jaume», *Estudis Romànics*, n. 23, 2001, p. 147-172.
65. Cfr. Albert & Gassiot, *cit.*, p. 58-72.

XII Adoncs, senyors e dones que est sermó escoltats,
faits preguera a Déu que venga el bon mandats
de xascús a sa casa, es amics e privats.
E per aiçò que ab Déu aiçò sia acabats,
xascús s'hi lleu en peus, e trastui que diats
de paternostres tres per santa Trinitats
e a honor de sa Mare, qui fo ses tots pecats.
Que eu prec lo seu car fill que ens sia atorgats
e que el nom d'Aragon ne sia exalçats,
e que pisàs ne altres no el pusquen falsetats
bastir ne ordonar; e sant Jordi, al lats
de l'alt senyor infant, li sia acompanyats.

['Dunque, signori e signore che ascoltate questo sermone, pregate Dio affinché il buon comando [del re] arrivi a casa di tutti, sia amici che parenti. E allo scopo che questo avvenga con l'aiuto di Dio, alzatevi in piedi, e dite tutti quanti tre Pater Noster per la santa trinità e ad onore di sua Madre, che fu senza peccato. Che io prego suo figlio che ci sia concesso che il nome dell'Aragona sia esaltato, e che i pisani o altri non possano costruire né ordire falsità contro di esso; e san Giorgio, al fianco dell'alto signore infante, gli sia di compagnia']. [66]

Gli aspetti religiosi del *Sermó* di Muntaner riguardano soprattutto il profetismo ereditato dalla propaganda antiangioina, presente nella già citata menzione della Sibilla della prima lassa, e la devozione di carattere popolare che invoca la presenza di san Giorgio accanto all'«infante» Alfonso nei due ultimi versi. Anche Giacomo I ci fa sapere nel *Llibre del fets* che alcuni avevano visto il santo guerriero accanto a sé il giorno che la capitale di Maiorca fu presa all'assalto nel gennaio del 1229.[67] Profetismo e devozione popolare collimano col provvidenzialismo muntaneriano e con la teologia politica degli ultimi capitoli della *Crònica*: la morte di Giacomo II e la consacrazione del successore, il principe Alfonso che riuscì a conquistare la Sardegna, avvengono contemporaneamente alla celebrazione della pasqua, morte e risurrezione di Cristo: lunga vita e gloria alla dinastia catalano-aragonese.

5. I versi strani Sermó e la scelte creative di un soldato-scrivano

I versi strani —e non particolarmente belli— del *Sermó* parlano della creatività letteraria di un laico che usa liberamente le forme della tradizione romanza in consonanza con gli stimoli di un contesto culturale nel quale i sovrani emulano i chierici nell'oratoria politica e i poeti sviluppano in versi discorsi allegorici

66. *Crònica de Ramon Muntaner*, *cit.*, p. 456-457.
67. «E, segons los sarraïns nos contaren, deïen que que viren entrar primer a cavall un cavaller blanc ab armes blanques: e açò deu ésser nostra creença que fos sent Jordi, car en històries trobam que en altres batalles l'han vist de cristians e de sarraïns moltes vegades», cap. 84, *Llibre dels feits del rei Jaume I*, in Ferran Soldevila (ed.), *Les quatre grans Cròniques*, revisió filològica de Jordi Bruguera, revisió històrica de M. Teresa Ferrer Mayol, vol. 1, Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, 2007, p. 179.

sul buon governo. Muntaner si autopromosse consigliere regio componendo il suo *Sermó* e facendolo cantare dal giullare «en Comí» davanti al suo sovrano. L'autocommento che accompagna i 240 alessandrini del capitolo 272 della *Crònica* va messo in rapporto col sogno che Muntaner propone in apertura del suo libro: l'incarico soprannaturale rende legittimo il prodotto della vocazione letteraria del nostro cronista. Il suo libro, che leggiamo accanto alle cronache reali di Giacomo I e di Pietro III e di quella di Bernat Desclot, elaborata in ambiente cancelleresco, è in realtà un'opera pionieristica a metà strada tra la storiografia ufficiale e il libro di memorie personali.[68]

Abbiamo visto che la creatività di Muntaner è paragonabile a quella dei grandi scrittori laici di cui si è parlato in questa relazione —Arnau de Vilanova, Ramon Llull, Dante Alighieri. A mio avviso la stranezza del *Sermó* precipita nell'incomprensibile se se ne leggono i 240 alessandrini alla luce della metrica delle origini, che è quanto promette il titolo dell'edizione critica del *Sermó* di Maurizio Perugi dell'ormai lontano 1974: *Il Sermó di Muntaner. La versificazione romanza delle origini*. Muntaner, la sua *Crònica* e il suo *Sermó* —inseparabili— appartengono al polo opposto a quello delle origini: siamo agli ultimi sviluppi, agli sgoccioli della tradizione romanza dei secoli XI-XII e XIII. Muntaner appartiene, infatti, all'elenco degli intellettuali laici di cui sopra, che usando liberamente le antiche ricette letterarie, si autopromuovono profeti della fede cristiana, procuratori della conversione degli infedeli, consiglieri regi, o addirittura poeti da assimilare a Virgilio, Omero, Orazio Ovidio, Lucano.

68. Cfr. Alberto Varvaro, «Il testo storiografico come opera letteraria: Ramon Muntaner», in *Symposium in honorem prof. M. de Riquer,* Barcelona: Universitat de Barcelona / Quaderns Crema, 1984, p. 403-415.